



### Lingua cristiana e lingua comune. *Michele Colombo*

Se ci figurassimo un uomo determinato a escludere dalla propria vita qualsiasi legame, seppur minimo, col cristianesimo, potremmo immaginarlo cambiare strada per non incrociare un prete, evitare con accuratezza di entrare in chiese o battisteri, negarsi il piacere del *Requiem* di Mozart o della *Commedia* dantesca, perfino disdire appuntamenti in piazza San Marco o San Giovanni. Eppure, il giorno precedente un'escursione in montagna a lungo pregustata, al nostro uomo potrebbe capitare di scrutare il cielo e mormorare:

*«Rosso di sera bel tempo si spera».*

Senza accorgersi - a meno che non si tratti di un linguista - che le parole appena pronunciate si riferiscono a un passo del Vangelo di Matteo (16,2-3):

*«Quando si fa sera, voi dite: Bel tempo, perché il cielo rosseggia [...]. Sapete dunque interpretare l'aspetto del cielo e non sapete distinguere i segni dei tempi?».*

Le tracce che la vita della Chiesa ha lasciato nell'italiano e nei dialetti sono profonde, sia che al parlante comune sia ancora agevole ripercorrere la storia di una parola, sia che la sua origine sia ormai dimenticata.

Nei primi secoli della diffusione del cristianesimo in occidente, la novità della cultura cristiana nel mondo pagano fu tale da modellare la lingua dei fedeli tanto da configurarla come una vera e propria *lingua speciale*.

In altre parole, come un medico nel parlare usa o può usare termini ed espressioni che condivide con una cerchia di specialisti, ma che non fanno parte del parlare comune

*(per es.: «Il paziente accusa una lancinante cefalea»),*

così i primi cristiani si trovarono a usare parole e costrutti che esprimessero la loro visione della vita e che non appartenevano al latino diffuso tra le altre classi della popolazione.

I termini della lingua cristiana furono ricavati in due modi: il primo fu quello di «prenderli in prestito» dalle lingue che in oriente erano state già impiegate dai primi convertiti.

Per esempio, dall'ebraico *amén* (è vero), *hóshà'na* (salvaci), *shabbath* (cessazione dal lavoro) giungono in latino *amen*, *hosanna*, *sàbbatum*, che di lì passano in italiano (**amen**, **osanna**, **sabato**); le parole aramaiche *mesfha* (unto), *parschi* (separati), *pasha* (passaggio) sono all'origine delle latine *messíam*, *pharisaeum*, *pàschym*, da cui l'italiano **messia**, **fariseo**, **pasqua**.

I prestiti più numerosi per il latino cristiano provengono però dal greco, attraverso cui arrivano anche la maggior parte dei termini ebraici e aramaici nominati (*sàbbaton*, *messías*, *pàscha*, *pharisàios*): da *àngelos*, *baptízein*, *ekklesia*, *epískopos*, *paroichía* si ha in latino *àngelum*, *batezzare*, *ecclésiám*, *episcopum*, *paróchiam*, in italiano **angelo**, **battezzare**, **chiesa**, **vescovo**, **parrocchia**.

Questi termini greci, originalmente, erano già impiegati nella lingua comune: *àngelos* (messaggero), *baptízein* (immergere), *ekklésia* (assemblea), *episkopos* (ispettore), *paroichía* (gruppo di case vicine).

I cristiani li usarono però in una diversa accezione (a volte sulla spinta dell'ebraico) o - per meglio dire - con un valore specializzato, spesso collegato a quello originario. Col tempo il nuovo senso finì per sostituire del tutto il vecchio.

Proprio questa, trasferita al latino, è la seconda modalità con cui i cristiani trovarono le parole per esprimere la propria vita. La parola **caritatem** significava, nel parlare corrente, stima, affetto, benevolenza: con il cristianesimo assume il valore di: amore a Dio e al prossimo per l'influsso del termine greco *agàpe*, con cui passa anche in italiano.

**Confessionem** valeva in latino per: riconoscimento (per es. di un fatto) oppure: ammissione di colpa (anche nel linguaggio giuridico): da questi due sensi se ne sviluppano nel cristianesimo due principali: attestazione della propria fede e ammissione dei propri peccati vivi nell'italiano **confessione**.

Il latino **officium** valeva nella lingua comune per «lavoro», mentre in ambito giuridico era il «compito» del magistrato e in filosofia il «dovere»: attraverso l'idea di un servizio reso, *l'officium* divenne, nella lingua della Chiesa, il «servizio divino», da cui, anche in italiano, **l'ufficio divino**.

Nel corso del tempo, durante l'evolversi della lingua prima latina e poi italiana, il procedimento per cui i cristiani, attingendo al linguaggio comune, forgiavano termini speciali si è in qualche modo rovesciato: dalla lingua della Chiesa molti vocaboli e modi di dire sono entrati nel parlato comune, a testimonianza della familiarità quotidiana delle persone, colte e incolte, con le parole, i gesti e i simboli della Chiesa.

I vocaboli legati a realtà specifiche o i termini astratti che designano nozioni specificamente cristiane hanno avuto, nel corso dei secoli, la forza di mantenere intatta la propria natura, pur guadagnando nuove accezioni o entrando in usi figurati.

Si pensi a **battesimo**, un vocabolo ancora principalmente legato all'accezione di «sacramento, amministrato per infusione di acqua, con cui si entra a far parte della Chiesa», benché sia piuttosto diffuso il suo impiego per designare genericamente un'iniziazione: *battesimo del fuoco*, *dell'aria* ecc.

Anche **carità** ha come suo senso principale quello teologico, pur sviluppando per estensione anche i valori di «elemosina» (*chiedere la carità*) e «cortesia» (*fatemi la carità di tacere*)? Tale stabilità del lessico cristiano, pur condivisa con altri linguaggi (co-

me quello giuridico), è un chiaro specchio dell'immutabilità, attraverso duemila anni di storia, del credo religioso e dell'esperienza di fede.

In altri casi, invece, l'uso delle parole della Chiesa ha variamente mutato forma nell'italiano e nei dialetti, a volte mantenendo un legame con l'origine, altre volte smarrendone le tracce: per cominciare dai nomi propri, pochi saprebbero dire che **bacucco** è la popolarizzazione del nome del profeta *Abacuc*, spesso raffigurato come un vecchio accigliato; oppure che il **lazzaretto** trae la sua denominazione da un incrocio tra *Santa Maria di Nazaret* - un'isola presso Venezia dove un ospizio accoglieva le persone infette - e *Lazzaro*, il mendicante pieno di ulcere alla porta del ricco epulone (Lc.16,19-31).

Ancora evidente, invece, se non forse ricostruibile in tutti i suoi aspetti, il legame tra il **pomo d'Adamo** e il racconto biblico (Gen 3: secondo la credenza popolare, un pezzo del frutto proibito rimase nella gola di Adamo), o il riferimento di **santabarbara** alla santa protettrice contro la morte violenta, specialmente lo scoppio dell'artiglieria (secondo la tradizione, Barbara fu decapitata dal padre, colpito subito dopo dalla folgore).

Oppure, per venire ai dialetti, non è impossibile scorgere nel lombardo *gain o* nel bolognese *gaién* (uomo furioso e manesco), il riferimento all'episodio di Caino e Abele (Gen 4).

Passando ai modi di dire, prendono le mosse da passi evangelici

*scagliare la prima pietra (Gv 8,7), gettar le perle ai porci (Mt 7,6), dare a Cesare quel ch'è di Cesare (Mt 22,21), essere un san Tommaso (Gv.20,24-9), cacciare i mercanti dal Tempio (liberarsi dai disonesti (Mc.21,12; Mc.11,15; Le 9,45), portare la croce, mettere in croce qualcuno ecc.*

Diversi casi anche nei dialetti: per esempio sono riferiti a chi è stato molto fortunato il piemontese **Nusgnúr al à spudje 'n buca** (Nostro Signore gli ha sputato in bocca), legato alla guarigione del sordomuto che Gesù risana toccandogli la lingua con la propria saliva (Mc 7,32), oppure il mantovano **catar Crist ind l'ort** (trovare Cristo nell'orto), che richiama l'incontro tra Gesù e la Maddalena nel Getsemani (Gv.20,15: il detto è diffuso in altri dialetti, con varianti).

Tornando all'italiano, risultano forse meno trasparenti le origini di **chi cerca trova** (citazione letterale di Lc.11,10), del già citato **rosso di sera bel tempo si spera** o di **stracciarsi le vesti** (per es. Mt 26,65).

A questi ultimi casi in cui l'origine cristiana del modo di dire non è più presente alla coscienza di molti, si possono contrapporre quelli in cui il legame con la vita della Chiesa è ben vivo, ma l'espressione entra nella lingua comune in modo deformato, per la difficoltà di alcuni strati della popolazione ad afferrarne il senso.

È ciò che succede a molte espressioni del latino liturgico entrate nei dialetti e ancora vive almeno fino a qualche decennio fa: a Vittorio Veneto l'espressione **nobis scroche peccatoribus** (parassita) prende le mosse da *nobis quoque peccatoribus*, incrociato col

verbo *scrocàr* (scroccare); a Chioggia ***Dio ne libera dai pericoli scontri*** richiama la preghiera mariana: *a periculis cunctis libera nos semper, Virgo gloriosa et benedicta*; il friulano ***tu vigneràs adoremus*** (mi verrai a tiro, tornerai pure a casa) nasce dal passo *Venite, adoremus* dell'inno natalizio *Adeste fideles*; in diversi luoghi, la domenica ***in albis*** era chiamata ***domenica di Quasimódo***, dall'introito della messa *Quasi modo gentili infantes...*

Altre volte, tuttavia, il senso del termine, latamente inteso, è chiaramente afferrato: per esempio nelle espressioni ***far l'agnusdei*** (fare l'umile, supplicare) o ***recitare il confiteor o il mea culpa*** (ammettere i propri peccati).

Nel milanese ***fa di la diesira*** a qualcuno (farlo pentire) viene dal *Dies irae*; nel veronese ***domino tobisco*** vale come generico appello augurale, dal *Dominus vobiscum* dell'*O-ratio* e del *Praefatio*; nel basso Veneto ***métarse in zimbali***, che significa: agghindarsi a festa delle donne, trae origine da ***in cymbalis*** (al suono dei cembali), espressione che ricorre nel Salmo 150 (5-6): *Laudate eum in cymbalis benesonantibus, / laudate eum in cymbalis jubilationis*.

I cembali, riferiti alla festa e dunque, per estensione, alla sfrenatezza, sono anche alla base del nome salentino ***cimbali***, che designa una pianta usata con effetti afrodisiaci (l'ombelico di Venere).

Sono numerosi i casi in cui popolarmente, per designare piante, animali o altre realtà della vita quotidiana, si è ricorsi a nomi legati alla Chiesa: si pensi al ***fuoco di sant'Elmo***; alla ***viola di san Giuseppe***, nome abruzzese della viola mammola (per la fioritura vicina alla festa del santo, il 19 marzo); al ***fratino***, termine con cui nel Cuneese si indica la cincia mora, per il mantello grigio su grembiule bianco e «cappuccio» nero (in lombardo lo stesso animale è detto ***moneghín***, nel Savonese ***munegheta***, in emiliano ***fratén***, ***fratozzein***, in siciliano ***munacedda***).

Il panorama che si è presentato non è, naturalmente, proprio del solo Ottocento: termini e espressioni si sono sedimentati nel corso dei secoli, e spesso non è agevole determinare quando siano nati.

Tuttavia, il secolo XIX rappresenta insieme il culmine e il limitare della vitalità di una cultura familiare sia alla vita della Chiesa sia a oggetti e tradizioni propri della quotidianità della campagna o di paese che, con l'avvento delle trasformazioni novecentesche, muterà profondamente.

**Dal libro: Chiesa e cultura nell'Italia dell'ottocento – Edoardo Barbieri - EDB**